

SERIE A

La Salernitana esonerata
Rossi: tifosi in rivolta
Oddo tecnico congelato

La Salernitana ha esonerato l'allenatore Delio Rossi ed ha ingaggiato al suo posto Francesco Oddo. Il presidente della Salernitana, Aniello Aliberti, alla vigilia della trasferta di Vicenza (poi persa), aveva precisato che la società avrebbe concesso la fiducia a Rossi fino a fine campionato. Poi il colpo di scena ieri sera mentre era in corso la conferenza stampa di presentazioni di Oddo: un gruppo di ultras ha duramente contestato il presidente Aliberti e così lo stesso Oddo ha consigliato Aliberti di «congelare» la nomina.

COPPA ITALIA

Arriva Hakan Sukur
Intanto la Juve si gioca
l'andata con il Bologna

Sa sera al Bologna mancheranno gli strilli di Carlo Mazzone che, squalificato, dovrà guardarsi dalla tribuna del Delle Alpi la sfida con la Juventus, andata dei quarti di Coppa Italia. Per quei 90' avrà quasi occhi e cuore da tifoso, rinunciando a stratagemmi da «007» per comunicare con la sua panchina. Giocherà nel Bologna Kolyvanov, Signori rimarrà a riposo. Ma in tanto in tarda serata a Torino, dopo tante voci contraddittorie, arriverà da Istanbul l'attaccante del Galatasaray Hakan Sukur.



FONDO, COPPA DEL MONDO
La Belmondo sfiora il successo

Nella 15 Km di coppa del mondo a Nove Mesto (Repubblica Ceca) seconda Stefania Belmondo per soli 16"1 dietro alla estone Kristina Smigun. Nello sci alpino invece (gigante di Adelboden) Giorgio Rocca è giunto 11' (ha vinto Maier); ai mondiali di snowboard (a Berchtesgaden, in Germania) le azzurre hanno conquistato oro e argento (gigante) con Margherita Parini e Lidia Trettel.

Ippica, segnali di schiarita

Governo: contributo straordinario all'Unire

ROMA Segnali di schiarita e promesse di pace dal governo al mondo dell'ippica. L'incontro di ieri tra il ministro delle Finanze tra Vincenzo Visco e quello delle Politiche agricole Paolo De Castro ha portato alla sostanziale promessa che «per fare fronte alle esigenze economiche dell'Unire relative all'integrazione dei montepremi delle corse, per il solo 1999, i ministri competenti proporranno la correzione di un contributo straordinario nei limiti delle compatibilità economiche generali». Una boccata d'ossigeno indispensabile con l'attuazione dei seguenti punti concordati. Unire: il decreto legislativo di riordino verrà presentato nei prossimi consigli dei ministri. All'Unire sarà data entro febbraio la convenzione con gli ippodromi, mentre i ministri intendono emanare nel tempo più breve possibile il decreto interministeriale contenente i criteri secondo cui l'ente dovrà gestire il segnale televisivo. Gare europee: quella per la Tris è già stata trasmessa al Consiglio di Stato per il parere prima del bando. Quella per la concessione per l'esercizio di 650 nuove agenzie è stata predisposta dalle Finanze e sarà inviata al Consiglio di Stato nei prossimi giorni.

Prelevi e aggi: il prelievo sulle scommesse a quota fissa sarà omogeneizzato con quello applicato per il Totocommesse. L'aggio di base al gestore della Tris sarà scalare in relazione a scagioni crescenti dell'ammontare del gioco; quello per i concessionari delle agenzie sarà previsto in una convenzione. Infine verranno nominati presidente e sei membri della già istituita commissione di controllo della regolarità di corse e gioco.

Al Governo risponde l'Associazione Nazionale Fantini che «ritenendo positive le proposte, esortando tutte le categorie almeno a congelare lo sciopero e avviare una trattativa per il rilancio dell'ippica».

In
breve

Michael Jordan lascia La leggenda non andrà più a canestro

Il fuoriclasse Usa decide di ritirarsi a 36 anni
Basket, la macchina da soldi ora è senza pilota

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON L'annuncio ufficiale arriverà quest'oggi, in una conferenza stampa a Chicago. Ma la notizia era già ieri sulle prime pagine di tutti i giornali: «His Airness» Michael Jordan, 36 anni, se ne va. E le inesorabili leggi della biologia ci dicono che non non ci sarà, questa volta, un «terzo ritorno». Un'epoca, dunque, si chiude. E nessuno può oggi gridare «come si usava ai tempi delle antiche monarchie - la classica formula che, nel nome della continuità, accompagnava la morte d'ogni sovrano: il re è morto, viva il re. Perché quel che resta oggi è, in effetti, soltanto una domanda senza risposta: come sarà il «dopo»? Di Michael Jordan già si è detto tutto. E come si conviene ad un fenomeno che ha riverberato i suoi splendori ben oltre i catini degli stadi - il «jordanismo» già è stato analizzato da ogni angolatura: dieci miliardi di dollari di valore aggiunto regalati all'economia Usa (o meglio: a quel podero e «globalissimo» ingranaggio che, negli anni '90, in forma di scarpette, magliette, spot e diritti televisivi moltiplicati come i pani ed i pesci della parabola, ha venduto ai quattro angoli del pianeta un'immagine di «sovrumana» bravura); nuove mode e nuovi canoni estetici da anni universalmente visibili nella inusitata quantità di crape platee esibite con transazionale orgoglio. E, soprattutto, una nuova ed ineludibile «filosofia» dello sport.

Per operare questa trasfigurazione planetaria Michael aveva tutto quel che serve: un fisico capace di sfidare le leggi della natura, uno straordinario talento e, soprattutto, la coscienza piena - fatad'intelligenza e di tenacia - di «tutte» proprie potenzialità. In questi anni - con una costanza mai intaccata dalla fama e dalla ricchezza, e con la certissima caparbietà di chi sapeva d'esser destinato a diventare il più grande giocatore di basket di tutti i tempi - Jordan ha coltivato ogni dettaglio della sua perizia sportiva, orientando ogni gesto, ogni movimento verso una costante edichiarata «ricerca dell'impossibile». Ed altrettanto ha fatto, in termini commerciali, con la propria immagine. Al punto che oggi, dovesse qualcuno (cosa non del tutto esclusa) proporre per canonizzazione, nessun «avvocato del dia-

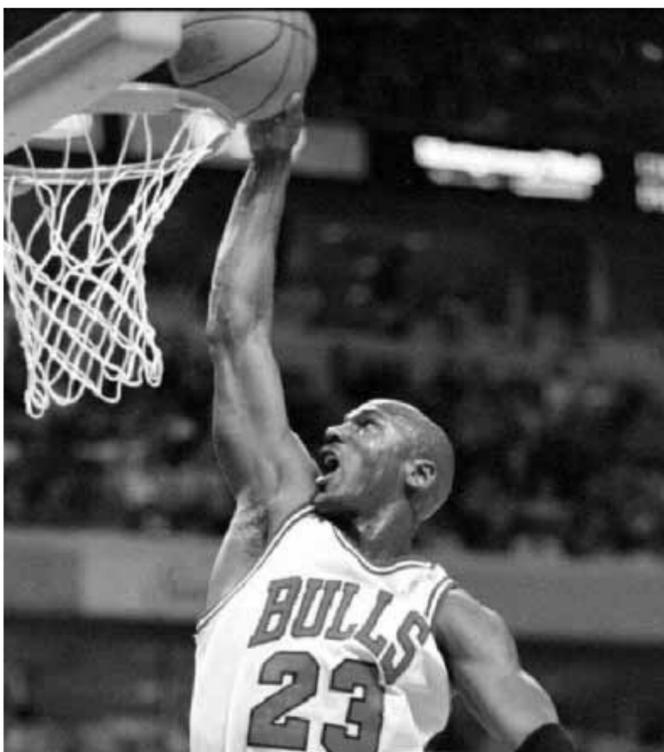
volò» avrebbe in verità modo di contestare la sua biografia in fatto di comprovati «miracoli». Miracoli fatti, ovviamente, non solo di portentosi «slam dunk» (le schiacciate a canestro) e di irripetibili «fade-away» (i tiri sospensione lasciandosi cadere all'indietro), ma anche di prodigiose campagne pubblicitarie. Nessun giocatore d'uno sport fino ad allora considerato «plebeo» era prima di lui riuscito a vendere un profumo «for men» con il proprio nome...

Come sarà, ora, il «jordanismo senza Jordan»? Non buono, è lecito immaginare. Non soltanto per il contingente fatto che questa primastagione del «dopo-ritiro» è stata - come in un preludio di tempi dicrisi - dimezzata dal lungo «lockout» decretato dai proprietari dei club. E neppure perché «His Airness» se ne va senza lasciare riconoscibili eredi. Il vero problema, piuttosto, sta nel fatto che il sovrano abbandona il trono lasciando - e non solo in termini di bravura sportiva - un'eredità troppo pesante per il regno che ha trasformato. O meglio: lasciando ai suoi sudditi la parte peggiore di se stesso. Narrano gli storici del basket come quattro siano gli uomini che, tra l'84 ed oggi, hanno trasformato la Nba: Michael Jordan, ovviamente, David Stern (il presidente della Nba), Valore Falk (l'agente di Jordan) e Philip Knight (il presidente della Nike). Il primo,

semplicemente, fornendo se stesso a questo miracolo di trasfigurazione. Il secondo regalando lo spirito manageriale di gestione dell'Associazione. E gli altri due creando la poderosa macchina per soldi che tutto questo ha incessantemente macinato gli ultimi tre lustri. Ora Jordan se ne è andato e la Nba esce zoppicando dalla «guerra tra ricchi» che si è consumata al suo interno. E quel che resta è, appunto, soltanto la «macchina»: la stessa che, senza Jordan, ha fin qui prodotto soltanto patetiche controfigure e finti idoli.

Da tempo i «puristi» del basket vanno lamentando come, sotto l'intonaco del «jordanismo», gli eccessi di individualismo abbiano peggiorato - in termini statisticamente rilevabili - la qualità del gioco. E le cronache narrano come nel 1995 David Falk abbia con queste parole «venduto» alla Reebok Allen Iverson, da lui definito «nuovo Jordan»: «Allen non ha bisogno di giocare bene, è un grande "performer", sa farsi notare». Consumate due tribolate stagioni nei «sixers» di Filadelfia, Iverson è ora poco più di una stella caduta. E si è fatto notare soltanto per un paio di storie di droga.

Ieri Michael Jordan se ne è andato, deludendo quanti s'erano illusi che tra i suoi molti miracoli vi fosse anche quello dell'eternità sportiva. Falk è rimasto. E proprio questa, forse, è la vera tragedia...



Michael Jordan mentre va a canestro

Quei favolosi 63 punti segnati ai Celtics

■ Nel 1984, al suo debuttare nei Chicago Bulls, Michael Jordan suscitò l'ironia di molti cronisti dichiarando che avrebbe fatto di tutto per essere il migliore «tanto in attacco quanto in difesa». E così fu. Nella stagione 1987-88 - dopo esser stato «mattatore dell'anno» nell'84-85 ed aver raggiunto con 3041 punti il terzo miglior record di marcature stagionali di tutti i tempi - venne nominato MVP (most valuable player) della Nba e, insieme, miglior giocatore di difesa. Non era mai accaduto prima. E, da allora, Michael non ha cessato di ricordare agli esperti come, con lui in campo, fosse bene riporre nel cassetto anche le più collaudate certezze tecniche.

Ma a quanti direttamente gli chiedano quale sia il risultato di 0,252 battute - un record penoso - da lui realizzato nei White Socks di Chicago, dove consumò, da giocatore di baseball, i due anni del suo primo ritiro. «Non è un granché - dice - ma almeno ci ho provato».

gliere, in uno spazio limitato, i «momenti culminanti» d'una carriera che ha sempre viaggiato a stratosferici livelli. Per qualcuno il giorno più bello fu quando, nei play-offs della stagione 85-86, marcò 63 punti contro i Celtics, il più alto punteggio nella storia della Nba. Per altri quando nel '95 - alla quinta partita dopo due anni di sosta - inflisse 55 punti agli «odiat» Knicks nel Madison Square Garden.

Ma a quanti direttamente gli chiedano quale sia il risultato di 0,252 battute - un record penoso - da lui realizzato nei White Socks di Chicago, dove consumò, da giocatore di baseball, i due anni del suo primo ritiro. «Non è un granché - dice - ma almeno ci ho provato».

IL COMMENTO

LAVORO INVECE DELLA SQUALIFICA. VE LO IMMAGINATE TOMBA ALL'UFFICIO TASSE?

FOLCO PORTINARI

La cosa ci sembra ormai naturale, eppure il rapporto tra delitto e pena è tra i più antichi e controversi argomenti giuridici. Non fa scandalo, o meglio non fece, anche in testi sacri, la promulgazione della legge del taglione, la quale, mutata solo le apparenze formali, mi sembra ancora in vigore presso nobilissime civiltà, quali, per esempio, la cinese e l'americana, dove si applica la pena di morte: uccidi, verrai ucciso. Ma da un paio di secoli qualcosa è cambiato e ci si è posta la domanda se tutto ciò avesse un senso, se l'uomo avesse il diritto di esercitare una giustizia che contemplava in sé un delitto: punire una colpa usando una colpa uguale o analoga parallela. Non è un problema da poco se continua ad agitare menti e coscienze di questa umanità così scardinata. Soprattutto quando si sa per esperienza e per statistica che l'orrore non scaccia l'orrore, che la durezza della puni-

zione non serve a frenare la ferocia del crimine. Questo è un discorso che mobilita milioni di bipedi, di associazioni, di movimenti, di intellettuali in tutto il mondo. Tanto più qui, in Italia. Non c'è forse città che non abbia dedicato una via o una piazza al mitico Cesare Beccaria, autore di un trattato, *Dei delitti e delle pene*, che duecento anni fa sconvolse gli animi ma soprattutto l'intelligenza dei giuristi. Vi si immaginava una modificazione strutturale, un passaggio dalla punizione in sé risolutiva al recupero, invece, del criminale attraverso la sua rieducazione. La funzione, dunque, nelle carceri dovrebbe essere educativa. A dire il vero dovrebbe esserlo soprattutto fuori dalle carceri, prima, nella famiglia, nella scuola, nella società, per evitare appunto che le carceri si riempiano e si dia una mano all'operazione pedagogica ahimè troppo tardivamente. In famiglia, a

RISCHI EDUCATIVI

A sgambetti e gomitate pensi l'arbitro, ma qualcuno punisca i falli morali

lealtà (che significa pure perdita dell'onore).

Piola o Maradona che fanno goal con una mano, Baggio che finge di subire un fallo da rigore e lo ammette solo dopo aver intascato il premio, Tomba che lo intasca in lire aiutato dai cronometristi, come accade ad Evangelisti con i misuratori, cinesi o tedeschi dell'Est che si drogavano, la lista è lunga, il fenomeno è endemico, accettato e

scusato quando non addirittura apprezzato. La furbizia, ancorché sleale, è ritenuta una virtù. In questo quadro giurisprudenziale, si colloca la notizia che leggo sui giornali, di una proposta in discussione nel governo inglese, di integrare le massimali calcistiche con un altrettanto lungo periodo di lavoro sociale. Cantona e Di Canio si beccano qualche mese di squalifica? Ebbene, l'addossando occupandosi di bambini abbandonati o maltrattati, oppure in una comunità di tossicodipendenti, o magari facendo la guardia in un museo. Con la speranza che queste attività servano a migliorarli. Bisognerebbe migliorare, però, anche il codice, scritto quando la lealtà era fuori discussione. Ci vorrebbe probabilmente un altro organo di giustizia: sia delegata all'arbitro la responsabilità sui falli di gioco, i pestoni, gli sgambetti, le gomitate, ma si inventi un altro organo, che punisca

i falli morali, quelli cioè più pericolosi e diseducativi specie nei confronti dei giovani. Se non si vuole arrivare alla squalifica, tranne che in casi clamorosi, si ripristini qualcosa di simile alla gogna, o si comminino pene rieducative. In omaggio a Beccaria. E si condannino pure quei giornalisti che si fanno moralmente complici. E quelli che con i loro beceri comportamenti televisivi compiono un perenne reato contro lo sport e l'intelligenza complessivamente intesa. Nomi e cognomi degli inquinatori li conosciamo bene, ma questo è fantagiurie, è una favola che già sappiamo «finirà male». Perché? Ve lo immaginate Montero in un riformatorio? Bastonerebbe i reclusi. Ve lo immaginate Tomba lavorare all'ufficio delle tasse? Ve lo immaginate Moggi a fare il custode in un museo? Si porterebbe a casa i quadri e li venderebbe all'Avvocato. Ve lo immaginate Biscardi...

Senza di lui finirà lo show?

LUCA BOTTURA

ROMA Da Kareem Abdul-Jabbar a Bill Bradley, passando per Wilt Chamberlain e Moses Malone, George Gervin e Artis Gilmore. La lista degli addii che hanno sconvolto la breve storia Nba è lunga, gloriosa, ufficiale. Come molte cose, in un paese che della celebrazione fa un motore della propria unità. Ma negli ultimi vent'anni, Jordan compreso, siamo già arrivati al quarto approdo di non ritorno. A un momento di svolta, dopo il quale il Barnum dei canestri americani non sarà più lo stesso.

Il poker delle stelle cadute comincia da Julius Erving, per tutti «Doctor J». Due generazioni fa. Un simbolo di come lo sport possa essere correttezza e talento. Erving fu tra le anime della Aha, una lega davvero concorrenziale con l'Nba. Ma quando nel '77 cambiò sponda cestistica, la sconvolse. Ricominciò con la maglia dei Sixers una serie di assalti all'anello, il corrispettivo oltreoceano del nostro scudetto. Il successo però arrivò soltanto nel 1983, dopo una serie di scontri con i Lakers sempre perduti. Al momento del ritiro, nell'87, a 37 anni, Erving aveva segnato più di 30mila punti (media, 22 a partita).

Suo contemporaneo è Kareem Abdul Jabbar, che con Michael Jordan (sugli schermi insieme a Bugs Bunny nel '97) condivide la passione per il cinema: fu il capitano dell'aereo più pazzo del mondo. Jabbar, celebre per il suo sky-hook - «gancio cielo», secondo la tradizione di Dan Peterson - per dieci anni animò la stagione d'oro dei Lakers. E quando si ritirò, a 42 anni, nel 1989, aveva stabilito una serie di record che ancora detiene: miglior cannoniere di ogni epoca, miglior stoppatore, miglior giocatore nella partita delle stelle per il più alto numero di volte, giocatore più vecchio della Lega. Grazia, agilità, versatilità, racchiuse in un corpaccione di 2.15.

L'alter ego di Jabbar, il contendente di minore massa talentuosa ma identico impatto caratteriale, fu Larry Bird. Bianco - una dote sostanziale, per incarnare il Celtics pride - e smagroso (soleva predire 40 punti a referto, spesso li segnava pure), si ritirò nel '92 dopo 13 stagioni passate a infiammare il Boston Garden. Tra le specialità della casa, il tiro da tre punti «a occhi chiusi», i rimbalzi, un'eccellente predisposizione agli assist. Dopo il ritiro - avvenuto a 35 anni, nel '92 - ha accettato di fare da spalla a Jordan in «Space Jam». Era lui a vedere scomparire per primo Michael, rapito dagli extracarotoni nel buco di un campo da golf.

Infine, Magic Johnson. Il trait d'union tra i tre campioni già raccontati e l'era di Jordan. Ha rivoluzionato il ruolo di play (è alto quasi 2.10) e il 7 novembre '91 ha choccato il mondo rivelando la sua sieropositività. Poi s'è ritirato, e ha ripreso. Commentando: «Dicono che il basket potrebbe uccidermi. La verità è che senza il basket sarei già morto». Dalle ultime analisi risulta guarito.

